

LA TENDA SULL'ADDA

Orwell e dintorni, l'irresistibile prurito dello scrittore

di ANDREA MAIETTI

■ Scrive George Orwell: «Fin dalla mia prima infanzia, diciamo tra i cinque e i sei anni, sapevo che sarei diventato uno scrittore». A quell'età io sapevo che il mestiere di mio padre mercantino era molto sgradevole, e che quello di mio nonni pit alò era molto duro. Allora ero affascinato dal mestiere di ciabattino. La botteguccia di Vanisèla (Via Vallicella) era piccola e profumava di cuoio; d'inverno era così calda sotto la neve, per uno che dormiva in una stanza dal cui soffitto a tavelloni sbirolati pendevano stallati (i candilòti) puntute e fredde come pugnali. Poi arrivava primavera e mi sentivo prudere sotto la pelle di parole che volevano uscire non so bene da dove: più volentieri in rima come le poesie dell'abecedario di scuola. Da allora quel prurito non mi ha abbandonato mai, ma non so se questo sia qualifica al titolo di scrittore. Secondo Orwell sono quattro le motivazioni fondamentali per cui si scrive: a) puro egoismo, desiderio di notorietà e di fama; b) entusiasmo estetico, percezione della bellezza nel giusto arrangiamento delle parole, nella loro musicalità; c) impulso storico, desiderio di vedere le cose come sono, e fissarle e accantonarle per le generazioni future; d) scopo politico, inteso nel senso più ampio: desiderio di spingere il mondo in una certa direzione, verso la propria visione del mondo. Io fin da bambino mi sono interrogato sul senso del vivere, talvolta fino alle trafiture dell'angoscia. Allora ho ascoltato e raccontato di chi sa prendere la vita come una prosa d'orto prende l'acqua e il sole, la sbronzina e la grandine, le brezze marzoline e le tramontane; e fiorisce di poco o di tanto, sotto le carezze delle farfalle, la bava delle lumache, il ronzare dei calabroni. Poi si fa secca, si irrugisce di crepe e s'addormenta sotto la neve, nel gran silenzio del cielo. È stato soprattutto lo sport a raccontarmi più spesso di queste storie, e ho spesso pensato di scrivere per gratitudine. Poi arriva la "stagione delle foglie gialle", e ti viene da dire a te stesso e agli amici che «quand se fa smort el sul, ciapa culur el cièl». Ma il vento raffica sempre più forte contro il fortino di Alamo, e gli amici li perdi. Mi sono accorto da ultimo che si può scrivere per farsi un po' di compagnia. Quanto ai motivi di Orwell, il più convincente è il quarto: si scrive per indurre altri (anche pochissimi) a pensarla come noi. Ognuno vive o sopravvive aggrappato alle sue illusioni se non alla sua fede. Lasciatemi, lasciateci (perché proprio solo forse non sono), le mie, le nostre. Sono piccole, occupano poco spazio e sono totalmente disarmate.

(prefazione al libro *La lepre sotto la luna - quaranta storie bassaiole*, con presentazione domani, domenica 23, alle 16 a cura dell'Associazione Don Luciano Quartieri presso Bipielle Arte - Spazio Espositivo Banca Popolare di Lodi, in via Polenghi Lombardo)